



Antonio Errico

Vintage

Il passato non abbandona mai un uomo. Segue i suoi giorni come un'ombra, che talvolta è incombente, altre è volte leggera. Gli ricorda da dove proviene, da quali luoghi, esperienze, passioni, da quali felicità, da quali dolori. Gli presenta il conto di quello che ha fatto o non ha fatto, di quello in cui ha creduto e poi ha smesso di credere.

Nella sua astrazione memoriale, nella sua evanescenza, il passato si fa concreto attraverso la presenza degli oggetti che gli appartengono, che lo rappresentano: che ritornano come ossi di seppia restituiti dal mare o che, a un certo punto, nella loro fissità in un angolo, in una soffitta, in una cantina, lanciano un richiamo. Così si riprendono la forma delle stagioni trascorse; ridiventano volti e voci, quasi fantasmi premurosi che domandano di essere riaccolti nella vita.

Quel libro che abbiamo letto da bambini in un giorno di febbre, l'orologio del padre rimasto sulla scrivania con le lancette immobili, la macchina fotografica che portavamo a tracolla in un viaggio, le figurine dei calciatori, le spade di latta, i trenini di legno, un veliero racchiuso in una bottiglia, le madonne nella campana di vetro, tutte quelle cose scolorite, invecchiate, ammaccate, decadute, slavate, testimoni silenziose dell'assenza e del tempo perduto, figure di un affetto che abbiamo dato o ci è stato dato, ci restituiscono l'universo che girava intorno ad esse, e si ritrovano nel senso di quei versi di una poesia di Giorgio Caproni che dicono: " Tutti riceviamo un dono./ Poi non ricordiamo più / né da chi né che sia./ Soltanto ne conserviamo/ - pungente e senza condono- / la spina della nostalgia".

Gli oggetti sono questa spina della condizione di nostalgia. Sono un desiderio di luoghi, di piazze, di amici; sono un tentativo di abolizione della separazione che il tempo ha prodotto, un' illusoria opposizione all'irreversibile. Quasi che volessimo contrastare l'oblio, riportare tutto lungo la linea del nostro orizzonte presente. In questo modo il passato remoto riemerge dalle profondità e si fa raffigurazione che muove – e a volte agita – sensazioni, emozioni, qualche volta i rimpianti.

Probabilmente il presente non è altro che un riflesso di tutto il passato. Possiamo comprendere il senso profondo del giorno che viviamo soltanto confrontandolo con gli altri giorni vissuti, con tutti o con uno per tutti. Anche le cose che abbiamo possiamo comprenderle solo se le confrontiamo con quelle che abbiamo avuto. Che non erano migliori o peggiori di quelle che abbiamo. Erano sem-



plicemente di un altro tempo. Com'era di un altro tempo chi le possedeva. Le cose e le creature si rassomigliano in modo straordinario. Spesso malinconicamente straordinario, e noi le guardiamo con il dispiacere e il piacere di essere cambiati.

Di ogni storia che attraversiamo, di ogni stagione, ogni giorno, ogni minuto, di ogni persona che abbiamo conosciuto, che abbiamo amato per un tempo lungo o breve, che ha lasciato in noi memorie intense o lievi, ci restano degli oggetti. Talvolta solo quelli: un souvenir, un ninnolo, una lettera, un libro, la boccetta di un profumo, qualcosa che ci annoda al suo ricordo, che in qualche modo la riporta a noi, di tanto in tanto. Con un'acredine o una tenerezza. Con una reminiscenza dolceamarata. Le cose non si fanno mai estranee, non ci diventano mai indifferenti; non si allontanano mai da noi definitivamente, perché hanno una relazione profonda con i sentimenti che abbiamo provato e che proviamo. Perché come diceva Pablo Neruda nell'"Oda a las cosas", non solo ci hanno toccati o le ha toccate la nostra mano, ma hanno accompagnato la nostra esistenza, sono esistite con noi e sono state tanto esistenti che hanno vissuto con noi mezza vita e moriranno con noi mezza morte.

Però a volte gli oggetti scompaiono: forse non li buttiamo via, ma li dimentichiamo in una soffitta, una cantina, sul fondo di un cassetto. Rimangono lì, nella tristezza dell'oblio, per anni e anni. Fin quando, poi, un giorno ricompaiono. Improvvisamente. Inaspettatamente. Ci sorprendono. Ci sbalordisce la capacità che hanno di evocare, di rfigurare volti, ricostruire luoghi, ripetere parole, rinnovare il ricordo di un istante di felicità o di dolore. Di riportare indietro. Un oggetto è come un rocchetto che riavvolge il filo del tempo, lo ricompone, lo riconsegna al soggetto dal quale si è dipanato ed al quale appartiene.

Ci sono state cose che non avremo mai più, se non forse segretamente, quasi furtivamente. Le conserveremo o le useremo senza confessarlo a nessuno, perché sembrerebbe un peccato, un oltraggio al tempo nuovo, ai suoi idoli, ai suoi miti, ai suoi riti, alle icone, ai vitelli d'oro di una modernità che a volte ci sopravanza, che non sempre sappiamo governare con coscienza, con sapienza. Oggetti desueti, obsoleti. Come quelli che elencava Guido Gozzano nell'incipit de "L'amica di nonna Speranza" o Jorge Luis Borges ne "Las cosas". Oggetti destinati alla promiscuità del rigattiere.

Certo, il tempo che restituiscono gli oggetti è come un'ombra oblunga, un'immagine sfuocata, scontornata, opaca; spesso provoca una condizione di nostalgia, di malinconia, di rammarico o rimpianto o pentimento. Gli oggetti sono segnali lasciati nella boscaglia del tempo, che consentono di individuare il punto da cui si è partiti, i sentieri percorsi, che servono da orientamento per il viaggio che c'è ancora da fare, che è sempre una continuazione di quello già fatto, anche se in qualche caso costituisce una deviazione, magari perché il vento della vita ha soffiato in una diversa direzione.

Gli oggetti sono i simboli dell'affetto. Ritrovare le cose che ci sono appartenute è un modo per ritornare alla dimensione e alla condizione dalla quale si proviene. Spesso gli oggetti che suscitano una più significativa emozione sono quelli della nostra infanzia: che conserviamo più gelosamente e più a lungo proprio per il fatto che, in modo inequivocabile, testimoniano l'irreversibilità del tempo. A volte accade che ci si privi di essi nel momento di uno strappo intenzionale col passato, di una lacerazione esistenziale, quando si vuole – si vorrebbe – cancellare tutto quello che è stato e il modo in cui è stato. Sottrarre al proprio intimo universo quotidiano i simboli dell'infanzia significa rinunciare ai segni dell'origine. Ma inutilmente. Perché quegli oggetti che abbiamo rimosso, dai quali ci siamo voluti staccare, si ripresentano prepotentemente nei nostri ricor-



di, nei sogni anche, per raccontarci la fiaba dell'eterno ritorno, che a volte ci fa bene, altre volte ci fa male.

Le stagioni passano e poi ritornano, ma mai ritornano uguali a un'altra volta, mai con gli stessi colori dei mattini e delle sere, con le stesse storie, con le stesse lune, gli stessi fiori cresciuti sui balconi, gli stessi libri, gli stessi film, le stesse canzoni.

I muri si scrostano, i racconti intrecciano il presente e il passato, la memoria si fa più profonda, a volte più triste. Più lunga si fa la nostalgia. Così riprendiamo le foto dai cassette, i biglietti di un treno, tentiamo di ricordare le parole esatte di un giorno lontano. Rileggiamo un libro, rivediamo un film, passiamo un panno sulla polvere che gli istanti depositano nelle rughe intorno agli occhi, sui capelli, negli angoli, sulle cornici dei quadri, tra le pagine dei libri, come per ridare lucentezza ai giorni, per ritrovarne le trasparenze, i contorni dei volti, il suono delle voci. Perché noi abbiamo nostalgia del tempo e dei suoi ritratti e dei ciottoli rimasti sul fondo nel corso del fiume. Il tempo si materializza in un'immagine, un verso, una canzone, la scena di un film, nelle piccole cose, nei gesti consueti, nelle abitudini, nei luoghi che viviamo, in tutte quelle cose borghesiane che dureranno più in là del nostro oblio e non sapranno mai che ce ne siamo andati.

Quanto il destino degli uomini a volte sia legato al destino delle cose, quanto a volte sia difficile separare gli uomini dalle cose, perché gli istanti passano indifferentemente su tutto senza distinguere e senza avere pietà per niente e per nessuno, è scritto, per esempio, in "Xenia" di Montale, e in quelle immagini d'alluvione che sommerge il pack dei mobili, delle carte, un'alluvione che viene associata ad un'altra invasione: quella dei fatti "di una realtà incredibile e mai creduta" che incrosta l'io fino al collo. Ed è scritto nel *Gattopardo*, nella memoria pietosa di Don Fabrizio che ripensa ai cannocchiali destinati a decenni di polvere, ai quadri dei feudi, alle bertucce, al grande letto di rame, a tutte quelle cose che erano tenute in vita da lui, "che fra poco sarebbero piombate, incolpevoli, in un limbo fatto di abbandono e di oblio; il cuore gli si strinse, dimenticò la propria agonia pensando all'imminente fine di quelle povere cose care". Ecco la coincidenza tra l'essere e le cose, il sovrapporsi dei destini, il loro confondersi, la malinconia che accerchia l'esistenza e contagia tutto ciò con cui l'esistenza ha contatto e colloquio. Sembra che anche le cose abbiano un'anima: soffrono per un loro essere lì, in quell'ora, per una presenza che il destino ha svuotato di significato: si trasformano in simboli dell'impossibilità di rinascere o anche forse solo di resistere.

All'asta delle cose di Mme Arnoux, nelle ultime pagine dell' *Educazione sentimentale* di Gustave Flaubert, mentre le gonne, gli scialletti, i fazzoletti, le camicie passano di mano in mano, Federico ritrova confusamente in quelle reliquie "la forma delle membra di lei".

Gli oggetti riconsegnano all'uomo un tempo, una storia. Gli tracciano la strada del ritorno: dell'unico possibile ritorno, dell'unico possibile nostos: quello del pensiero, del ricordo nostalgico del tempo.

Perché noi abbiamo nostalgia del tempo.